

Sos giovani: Italia ultima in Europa, deserto al Sud

Disagio in 18 test. Primato negativo Ue con il 23,4% di chi non studia né lavora. Fino a 34 anni vive ancora in famiglia il 64,3%. Laureato solo il 27,6%. Disoccupati al 21,7%, ma nel Mezzogiorno al 35,3%

di **Eugenio Bruno, Michela Finizio e Valentina Melis** — alle pagine 2 e 3

IL DIVARIO DIECI ANNI DOPO

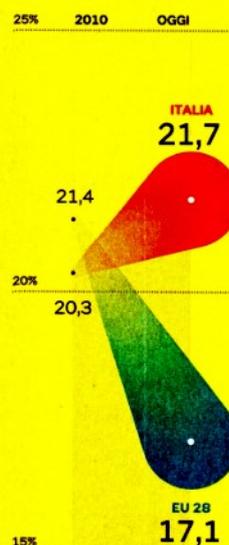
FAMIGLIA
Giovani che vivono con almeno un genitore
in % (18-34 anni)



ISTRUZIONE
Laureati e altri titoli terziari
in % (30-34 anni)



LAVORO
Disoccupazione giovanile
in % (15-29 anni)



Nota: *Europa 2011. Fonte: Istat, Eurostat

Per i giovani in Italia dieci anni di declino

Le sfide del governo Draghi

Anatomia di un disagio in 18 indicatori

pagine a cura di

**Eugenio Bruno
Michela Finizio
Valentina Melis**

Evitare che gli effetti della pandemia da Covid-19 facciano aumentare lo svantaggio dei giovani italiani rispetto ai coetanei del resto d'Europa sul fronte dell'istruzione, del lavoro e delle chance di raggiungere l'indipendenza economica e familiare: sarà questa una delle sfide principali del governo Draghi, per ammissione dello stesso premier. Anche per invertire il trend demografico negativo, che è l'effetto finale di questi ritardi, e che secondo le stime dell'Istat sul 2020 potrebbe portare l'Italia a chiudere l'anno sotto la soglia dei 400mila nuovi nati per la prima volta dall'unità nazionale.

Il forte divario Nord-Sud

L'analisi del Sole 24 Ore del Lunedì su 18 indicatori legati alla famiglia, all'istruzione e al lavoro, considerati all'inizio e alla fine dell'ultimo decennio, rivelano qualche passo avanti: ad esempio sull'accesso ai servizi per l'infanzia, sulla riduzione dell'abbandono scolastico, sulle competenze degli

studenti in matematica. Ma anche molti gravi ritardi.

Peraltro, se si guarda allo stesso dato declinato nel territorio, emerge prepotentemente il divario tra Nord e Sud, come se l'Italia fosse divisa in due, anche per i giovani. Ad esempio, i ragazzi che non studiano e non lavorano (i cosiddetti Neet) sono aumentati nel 2020 al 23,4% e l'Italia è il Paese peggiore in Europa su questo fronte. Al Nord, però, i Neet sono il 16,8%, cioè due punti sopra la media Ue, mentre al Mezzogiorno sono il 32,8 per cento. La stessa distanza emerge nella disoccupazione giovanile nella fascia 15-29 anni, dove la media nazionale del 21,7% è abbondantemente superata al Sud - il 35,3% dei ragazzi in quella fascia di età non lavora -, mentre non è raggiunta al Nord, dove la percentuale migliora di oltre sette punti (14,1%).

Un divario che nasce a scuola: nelle competenze in lettura e matematica gli studenti del Nord si piazzano sopra il punteggio medio dei coetanei nei Paesi Ocse (sia nel 2009, sia nel 2018), mentre quelli del Sud restano sotto questa soglia. Prosegue all'università, visto che restiamo penultimi in Europa per laureati nella fascia d'età 30-34 anni, a 14 punti di distanza dalla media Ue. E si espande anche al termine degli studi come dimostra la mobilità internazionale dei nostri "dottori".

La difficoltà di raggiungere l'indipendenza

Ne consegue che, rispetto ai giovani europei, gli italiani fanno molta più fatica a trovare la propria indipendenza dalla famiglia d'origine. Nella fascia d'età fra 18 e 34 anni, il 64,3% vive ancora con almeno un genitore, contro una media Ue del 48,2 per cento. Inoltre, mentre la percentuale Ue è aumentata di meno di un punto in dieci anni, quella italiana è cresciuta di quasi sei punti. La stessa difficoltà emerge dai dati sui matrimoni e sull'arrivo del primo figlio: chi si sposa, lo fa (in media) quasi a 39 anni e l'età delle madri al parto è cresciuta

nell'ultimo decennio da 31 a 32 anni.

A frenare i giovani nel "mettere su famiglia" è sicuramente la prolungata precarietà lavorativa, dovuta alla lunga permanenza nell'ambito di tipologie di lavoro "flessibile": se si guarda alla platea dei lavoratori a termine e dei collaboratori fra 25 e 34 anni, si scopre che il tasso di coloro che sono in questa condizione da oltre cinque anni si è ridotto rispetto al passato, ma resta al 17 per cento, e al Sud arriva a quasi un giovane su quattro.

Le carenze di welfare e formazione

A questo si aggiunge anche un welfare spesso carente nelle politiche di sostegno alle famiglie con figli. Ad esempio, il tasso di copertura dei servizi per l'infanzia rivolti ai bambini tra 0 e 3 anni (asili nido, pubblici e privati, e servizi integrativi) sfiora il 26% e fatica a raggiungere gli obiettivi europei del 33% (adottati dal Consiglio europeo di Barcellona del 2002). Per scendere al 13,1% prendendo in considerazione i soli asili pubblici e convenzionati.

La somma di tutti questi fattori rende cruciale l'appuntamento con il Recovery Plan. Che almeno sul fronte giovani potrebbe subire una profonda riscrittura. Non fosse altro che per recepire il sesto pilastro previsto dall'ultimo regolamento europeo («Politiche per la prossima generazione, l'infanzia e i giovani»), come l'istruzione e le competenze), di cui nel documento lasciato in eredità dal governo Conte non c'è traccia.

Sul tavolo c'è la proposta del Consiglio nazionale giovani e della Fondazione Bruno Visentini (Il Sole 24 Ore del 14 febbraio) secondo cui, già rimodulando il Piano sulla base delle misure e delle risorse contenute in legge di Bilancio si passerebbe dai 4,5 miliardi oggi sparpagliati in orizzontale a oltre 20 miliardi belli, verticali e pronti per l'uso del sesto pilastro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allarme lavoro

Sono 664mila i contratti persi nel 2020

● Secondo l'Inps, il saldo su base annua tra assunzioni, cessazioni e trasformazioni di rapporti di lavoro, già negativo nella seconda metà del 2019, è peggiorato nel 2020 con lo stop a molte attività produttive dovuto alla pandemia: a novembre dell'anno scorso è arrivato a 664mila contratti persi. A essere più penalizzati sono stati i lavoratori con contratti a termine.

Il Governo

Draghi: «Donne e giovani al centro»

● Al Senato, il premier Mario Draghi ha ricordato che giovani, donne e autonomi hanno pagato finora il prezzo più alto della pandemia. «È innanzitutto a loro che bisogna pensare - ha detto - quando approntiamo una strategia di sostegno delle imprese e del lavoro». Ha aggiunto che il Governo investirà perché sempre più giovani e donne scelgano di acquisire competenze digitali, tecnologiche e ambientali.

Il Piano Ue

Recovery: fino a 20 miliardi in campo

● Il nuovo regolamento Ue istituisce un sesto pilastro dedicato alle «Politiche per la prossima generazione» di cui nel vecchio Piano non c'è traccia. Sul tavolo c'è la proposta di Consiglio nazionale giovani e fondazione Bruno Visentini secondo cui rimodulando il Piano già con le sole risorse della legge di bilancio si può passare dai 4,5 miliardi attuali a 20.



Mario Draghi. Il Presidente del Consiglio ha ricordato che con la pandemia è aumentata dal 31% al 45% l'incidenza dei nuovi poveri tra coloro che si rivolgono alla Caritas. Tra i nuovi poveri - ha aggiunto - cresce il peso delle famiglie con minori e dei giovani

GLI AIUTI A GENITORI E FIGLI

Assegno unico in cerca di conferme

In Italia il costo di un figlio da zero a 18 anni per un reddito medio è di 171mila euro, ha recentemente ricordato la Fondazione Forum Famiglie che proprio oggi lancia la campagna nazionale #1euroafamiglia per aiutare migliaia di nuclei messi in ginocchio dalle conseguenze economiche della pandemia di Covid-19. Tra i giovani prevale l'esercito di persone con contratti a tempo, lavoratori autonomi o disoccupati. Gli sgravi fiscali non bastano e la politica risponde con lentezza. Il risultato, lo ha ricordato il premier Mario Draghi nel suo discorso al Senato, è che «tra i nuovi poveri aumenta in particolare il peso delle famiglie con minori, delle donne, dei giovani», fasce di cittadini finora mai sfiorati dall'indigenza.

Proprio per riordinare, in modo strutturale, gli aiuti alle famiglie è nata la riforma dell'assegno unico

64%

GIOVANI IN FAMIGLIA

Fra i 18 e i 34 anni, il 64,3% dei giovani, celibi o nubili, vive ancora con almeno un genitore (il 69,2% nel Mezzogiorno) contro una media europea del 48,2 per cento.

universale, fortemente voluta dal governo giallorosso e già finanziata con 3 miliardi per il 2021 (e circa 6 miliardi a regime), che prevede l'introduzione di un contributo mensile per ciascun figlio under 21 a partire da luglio. Il nuovo assegno dovrebbe sostituire le tante misure esistenti, dalle detrazioni per i figli a carico agli assegni al nucleo familiare, fino al bonus bebè. L'eredità lasciata dall'esecutivo precedente va però finalizzata: lo schema prevedeva l'approvazione in primavera della delega fiscale e i decreti attuativi subito dopo, entro l'estate, proseguendo in parallelo la riforma della nuova Irpef. Un "pacchetto" da proporre a regime da gennaio 2022.

Il percorso interrotto dalla crisi di governo dovrà essere ripreso. Tra i nodi fondamentali da affrontare c'è la necessità di trovare ulteriori risorse, per evitare che con il passag-

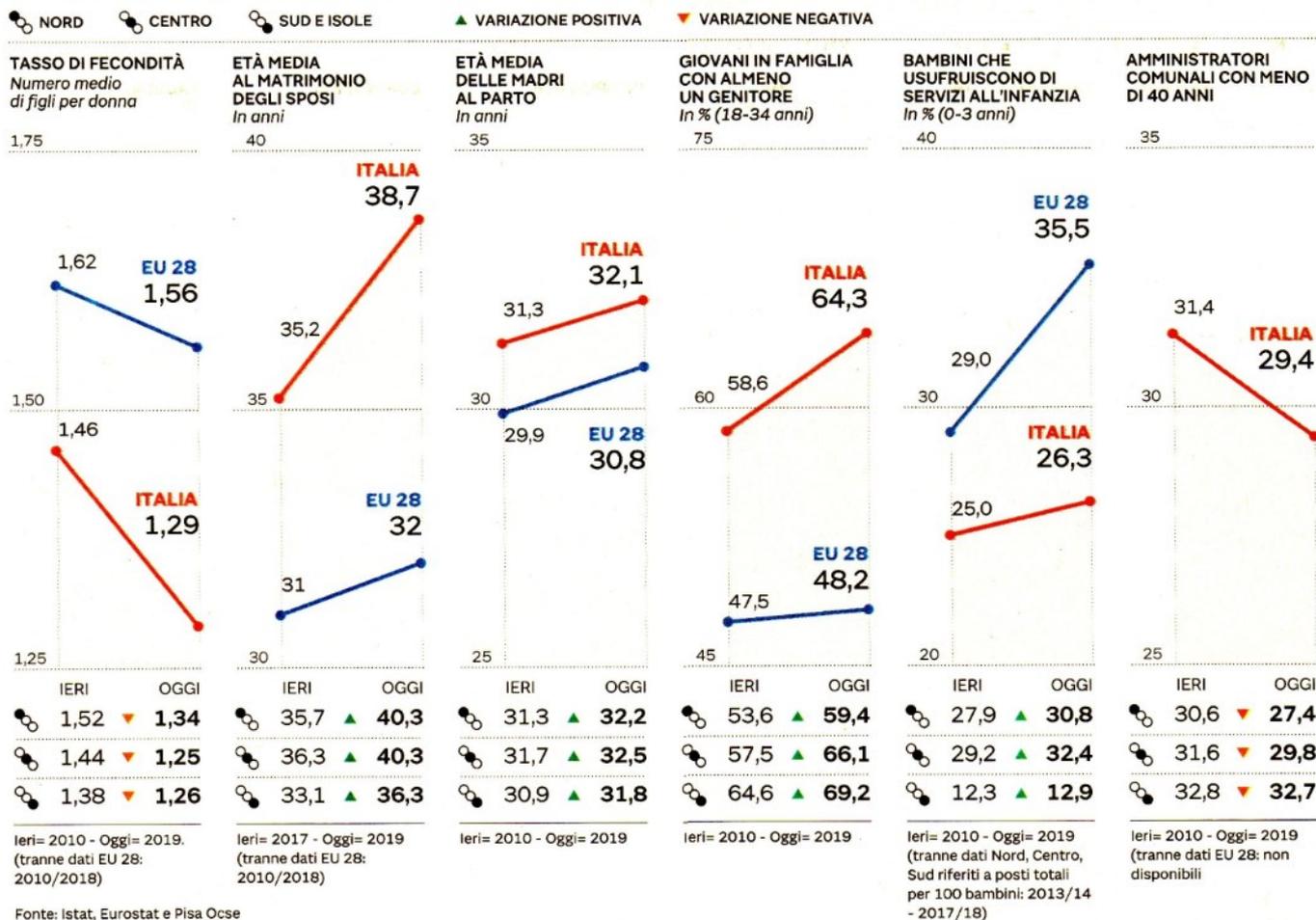
gio all'assegno unico alcune famiglie rischino di rimetterci e per garantire un contributo che parta davvero da 200 euro, cui aggiungere una quota variabile in base all'Isee.

L'assenza di espliciti riferimenti nel discorso di insediamento di Draghi ha fatto pensare al rischio di ripensamenti. Il Ddl è fermo da mesi al Senato in attesa del via libera, dopo l'ok unanime della Camera arrivato già l'estate scorsa. La commissione Lavoro di Palazzo Madama dovrebbe solo passare al voto degli emendamenti, ma il processo è in stand by da mesi ed è stato "congelato" dalla crisi. Gli uffici del ministero della Famiglia stavano già lavorando ai decreti attuativi e hanno continuato fino alle dimissioni di Elena Bonetti, oggi riconfermata. Potrebbero, quindi, vedere la luce in fretta una volta incassato l'ok alla delega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 - FAMIGLIA

Il trend dal 2010 a oggi (in tabella la suddivisione Nord, Centro e Sud)



IL SOSTEGNO AGLI STUDENTI

L'orientamento è il grande assente

La fuga non è mai una soluzione. Specie dai banchi o dalle aule. E i grafici qui sotto ne sono la rappresentazione plastica. A cominciare dal quel 13,5% di dispersione scolastica: 3 punti sotto la media Ue che ci valgono il quintultimo posto generale. Se aggiungiamo la seconda piazza per abbandoni universitari e la penultima posizione per numero di laureati capiamo forse meglio quel 23,4% di giovani che non studiano né lavorano e che al Mezzogiorno sono ormai un terzo dell'intera popolazione di 15-29 anni. Un'emorragia di energia, di talento, di opportunità che aspetta da anni una risposta. E che rischia di essersi perfino allargata durante la pandemia, vista la fatica con cui gli studenti di ogni ordine e grado sono dovuti passare, quasi dalla sera alla mattina, dalla didattica in presenza alle lezioni online.

13,5%

DISPERSIONE SCOLASTICA

Ancora tre punti sopra la media europea il tasso di abbandono scolastico in Italia. Ma al Mezzogiorno si sfiora il 20%

Complice il nostro storico digital divide - confermato dallo stesso premier Mario Draghi quando nel discorso programmatico di mercoledì scorso ha parlato di 1 milione di alunni delle superiori in grado di seguire in Dad su 1,6 milioni totali - molti altri ragazzi e ragazze si sono persi per strada dal marzo 2020 a oggi. E chi ha proseguito gli studi si trova comunque a dover fronteggiare un calo degli apprendimenti che i primi studi internazionali già calcolano intorno al 30-50% per matematica e lingue.

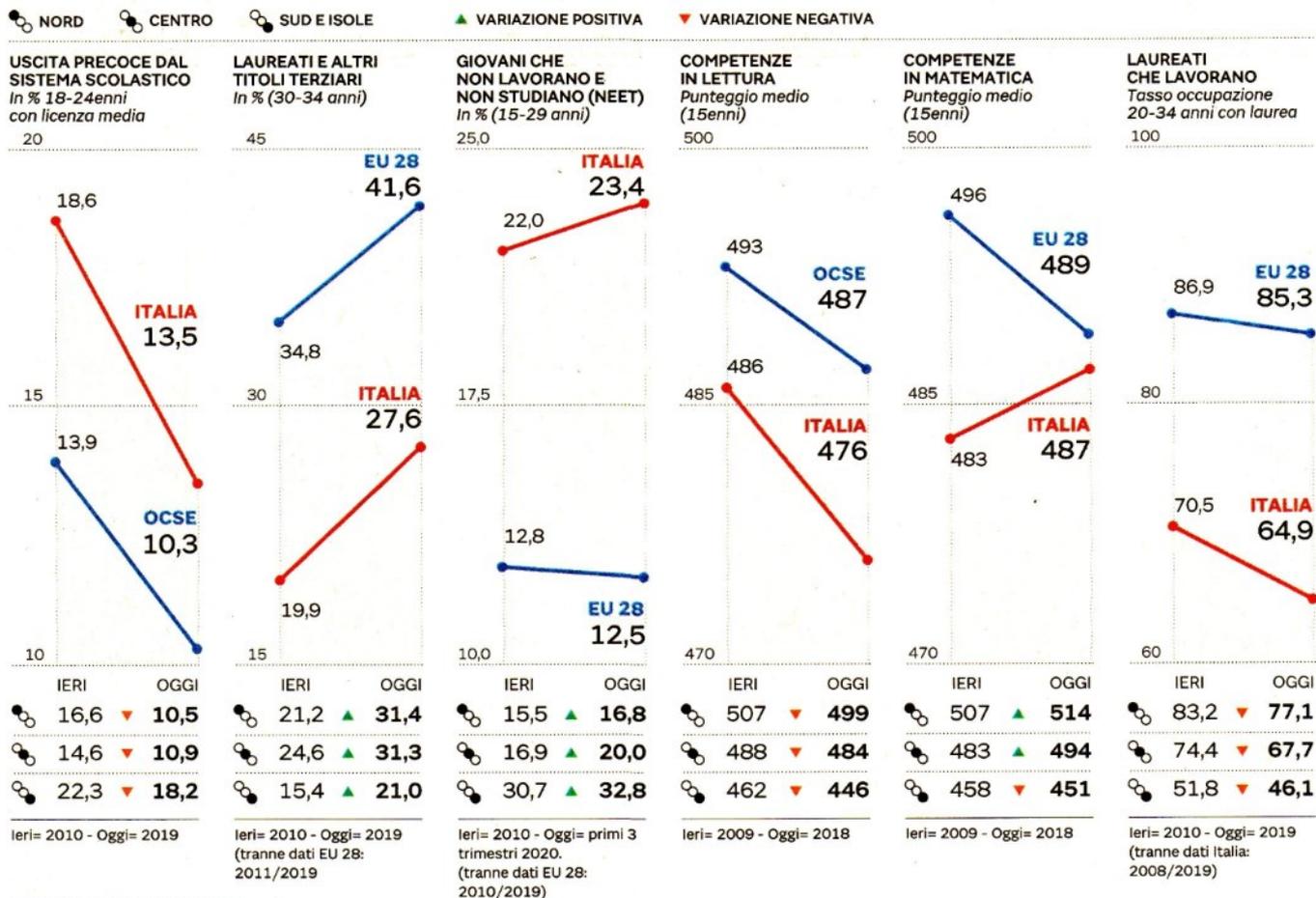
È con questo scenario che i due neoministri dell'Istruzione e dell'Università, Patrizio Bianchi e Cristina Messa, devono fare i conti nel pianificare l'uscita dall'emergenza. Magari lavorando in sinergia perché è nei passaggi da un gradino all'altro della scala formativa che si verificano le fughe più numerose. E metten-

do al centro realmente il tema dell'orientamento degli studenti. Come dimostrano i numeri recenti sulle iscrizioni in prima classe, con quasi 6 alunni su 10 che scelgono i licei e trascurano gli istituti tecnici e professionali, e quelli sulle lauree Stem (su cui si veda pagina 5), con 3 universitari su 4 che optano per altre discipline, la decisione sul "che cosa fare grande" è spesso svincolata dal ritorno occupazionale di questo o quel titolo. Il governo precedente si era ripromesso di rafforzare le politiche per orientare i ragazzi e le famiglie ma poi la crisi sanitaria ha preso il sopravvento e le risorse sono state convogliate sulla distribuzione di tablet e Pc, sull'adeguamento (dove ci si è riusciti) di spazi e arredi e sull'assunzione di docenti aggiuntivi (e temporanei). Chissà che non sia arrivato il momento di farlo davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 - SCUOLA E UNIVERSITÀ

Il trend dal 2010 a oggi (in tabella la suddivisione Nord, Centro e Sud)



LE POLITICHE PER L'OCCUPAZIONE

La dote di ricollocazione è al palo

Al'assegno di ricollocazione, la dote da 250 a 5mila euro, che i disoccupati e percettori di Cig per cessazione di attività dell'azienda potranno spendere nei centri per l'impiego e nelle agenzie private per il lavoro, per farsi aiutare a cercare una nuova occupazione, la manovra di Bilancio 2021 ha destinato 267 milioni di euro. Se si confronta questa cifra con i 19 miliardi spesi da marzo a dicembre 2020 per finanziare la cassa integrazione Covid, si ha un'idea dello squilibrio tra l'investimento nelle politiche attive e quello (anch'esso necessario), nelle politiche passive per il lavoro.

Con il tasso di disoccupazione giovanile in crescita e che raggiunge il 35,3% al Sud, il presidente del Consiglio Mario Draghi non a caso ha sottolineato nel suo discorso al Senato, che per imprimere un'accelerazione alle politiche attive «è neces-

35,3%

GIOVANI SENZA LAVORO AL SUD
È la percentuale di giovani tra 15 e 29 anni disoccupati al Sud, contro il 14,1% del Nord. Nel 2010 erano il 30,8 per cento

sario migliorare gli strumenti esistenti, come l'assegno di ricollocazione, rafforzando le politiche di formazione dei lavoratori occupati e disoccupati». Ha poi citato anche la necessità di «rafforzare le dotazioni di personale e digitali dei centri per l'impiego in accordo con le Regioni».

L'assegno di ricollocazione rilanciato dalla legge di Bilancio, dal 2019 era stato sospeso per i percettori di Naspi e riservato ai beneficiari del reddito di cittadinanza. Ebbene, da marzo a novembre 2020, secondo Anpal, risultavano attivati appena 430 assegni di ricollocazione relativi a Rdc. C'è stato il lockdown, certo, ma con l'assegno di ricollocazione sperimentato dal 2017 al 2019 non era andata molto meglio: essendoli adesione su base volontaria, l'assegno è stato chiesto da 2.778 percettori di Naspi su 28.122 ai quali era stato proposto. Con una minima differenza, a

livello di inserimento occupazionale a distanza di un anno, tra chi lo ha percepito (lavorava il 29,2%) e chi no (lavorava il 25,9%).

L'altra carta alla quale si è affidata la legge di Bilancio per sostenere l'occupazione sono gli incentivi contributivi alle aziende, per assumere donne, "giovani" under 36 e lavoratori al Sud. Per diventare operative, queste agevolazioni richiedono ancora l'autorizzazione della Commissione europea. E comunque, mantengono i requisiti d'accesso stringenti del passato: con il bonus under 36, ad esempio, si può assumere solo chi non ha mai avuto un contratto a tempo indeterminato, e l'azienda che licenzia un lavoratore per motivi economici nella stessa unità produttiva nei 6 mesi precedenti o nei 9 mesi successivi all'assunzione agevolata, lo perde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 - LAVORO

Il trend dal 2010 a oggi (in tabella la suddivisione Nord, Centro e Sud)

